

## Eravamo due bicchieri

Eravamo due bicchieri.

Non delle coppe di champagne, che fanno venire il mal di testa perché dentro ci vedi già le bolle di anidride e il recupero del giorno dopo, eravamo piuttosto dei solidi bicchieri Ikea con il fondo tutto pieno di righini del quotidiano sfregare. Eravamo bruttini rispetto alla media, quei bicchieri che usi solo con quelli di cui non ti frega nulla o con gli amici più stretti. Quei bicchieri un po' opachi di calcare ottuso e antico, perché tanto gli addetti del comune non controllano i livelli dei minerali come dovrebbero. Penso fossimo anche quel genere di bicchieri che servono a tutto. Quelli che per giorni raccolgono l'acqua sporca in fondo al lavandino, gli ultimi che metti in lavastoviglie, quelli con cui non serve passare l'aceto. Quelli che finiscono rotti per uno scherzo della fisica, o per una legge di Murphy, e che l'ora dopo ti dimentichi di aver gettato in pezzi nel cestino, tanto ne hai una serie infinita. Ma non per questo li avevi strofinati meno bene.

Eravamo, a modo nostro, funzionali.

Forse un po' bambini, perché i bicchieri non capiscono subito che non possono solo accostarsi, cozzare di scintille e sfregio di polvere che diventa lo sgretolarsi di una scheggia. Non solo osservarsi da lontano, non solo spazi vuoti. E' stata loro data concessione di impilarsi, a volte. Anche se con gli spigoli vivi non lo trovi mica il modo di farli combaciare perfettamente. Trovi il modo di rigirarli uno dentro l'altro, certo, di usare la forza, finché con uno schiocco in sordina non trovano la loro posizione lussata e smettono di traballare, e ti guardano. E tu ricambi. Perché un bicchiere che ti guarda non è cosa da poco.

Di sicuro il contatto ci incuteva anche un po' di timore, spesso davanti agli occhi avevamo le tristi membra spezzate di qualche nostro simile porcellaneo, ed ecco allora che speravamo con tutte le forze di non finire vittime di una presa poco salda, o di un piccolo attimo di vuoto, perché bastava veramente poco per non rivedere più intere pile di piattini del servizio buono. Ho desiderato spesso una cucina vuota, liscia, senza ripiani da cui cadere, senza spigoli, ma alla fine ripensavo sempre a come era bello stare tutti insieme impilati in equilibrio, traballanti. Chi era in cima avvistava le novità e passava parola al resto della fila, ed ecco che si levavano mugolii di approvazione o domande impazienti. L'ultimo a volte guardava giù e se eravamo tutti in vetro vedeva il piano della credenza e lanciava gridolini di gioia.

Eravamo trasparenti.

Perché alla fine, anche se sporchi, ci vedi attraverso. Vedi la stessa identica realtà di prima, solo più storta, più decente, e anche un poco più strana. Magari ridi. Magari c'è qualcun altro a guardarti dall'altro lato. Eravamo trasparenti perché non potevamo fare altrimenti: eravamo bicchieri. A volte, ma solo a volte, la trasparenza si trasformava in piccoli attimi di leggerezza: ma quella bella, sai. Quella che ti porta in alto, non quella che ti fa restare immobile a guardare il mondo dalla tua ampolla. Noi eravamo leggeri, leggeri come il lievito, e quando iniziavamo a salire era difficile fermarci, tanto potevamo solo andare in alto, e in quegli istanti sapere di esserci era tutto.

Due discreti bicchieri Ikea, ma anche abbastanza stupidi.

Prima di capire che potevamo starci, uno nell'altra, che esisteva, sì, anche quella prospettiva, che nella vastità della cucina uno specchio in cui rifletterci c'era, ci abbiamo messo del tempo. Indugiavamo, persi tra i prismi cristallini della nostra scorza lucida, rintanandoci sottili in un mondo di specchi e di illusioni che pensavamo essere la cosa più preziosa che avessimo. Insensibili, nulla arrivava a toccarci nel nostro io più profondo proprio perché non avevamo un centro, un nucleo vivo e pulsante, dimenticando che forse ci sarebbe dovuto essere, dimenticando che c'era un'unica cosa su cui valesse la pena posare lo sguardo.

A volte non ci riconoscevamo. Passavamo oltre, non vedendo l'altro. Semplicemente guardavamo altrove. Eppure, eravamo due bicchieri Ikea che sapevano come andavano le cose. Sapevamo da dove eravamo arrivati.

Un bicchiere viene prodotto in serie, viene plasmato col fuoco, ma il suo è un parto freddo, sterile. Un bicchiere si ritrova a contatto con l'aria, le sue molecole reagiscono con l'ossigeno, ed è lì che comincerà a forgiare una corazza. Fin dal primo contatto con il mondo esterno, è lì che quei microscopici scatti iniziano a cambiarlo: per colpa della chimica.

Un bicchiere è un bolo caldo vomitato da una madre fredda. Macchina sterilizzata, ispezionata, sondata, macchina che sterilizza, che ispeziona, che sonda, madre che ronza instancabile, madre che balla a ritmo dell'orologio del caporeparto, madre che tasta con dita di metallo le piccole bolle e i microscopici tagli, madre che non suda e non sbaglia.

Un bicchiere lo sa questo. E sa anche di non essere l'unico. Lo capisce quando si riflette sulla superficie lucida di quelli che hanno passato il controllo. E perderà ogni dubbio quando tornerà a bruciare un'ultima volta, quando si ritroverà sfrigolante marchio di fabbrica luogo di produzione simbolo numero di identificazione. E si accorgerà che quel marchio non smetterà mai di bruciare, nemmeno sotto l'acqua più gelida.

E allora un bicchiere si adatta. È costretto ad adattarsi, perché è un bicchiere, e un bicchiere deve sapersi adattare a qualsiasi cosa può contenere. I suoi indistruttibili strati vetrificati dovranno diventare plastici, morbidi, flessibili, quando sarà sballottato insieme a tanti altri come lui, eppure diversi da lui, fra pareti di cartone e palline di polistirolo e tanto buio. E poi, la luce. Gli scaffali immensi e la polvere. La luce, è veramente accecante. C'è poco tempo per capire.

Un bicchiere deve adattarsi.

Contiene il vuoto. Concavo, solido geometricamente programmato per essere lavato riempito impugnato sollevato e l'acqua che sgorga lascia di nuovo il posto al vuoto. Un bicchiere lo sa, e noi eravamo vuoti e gelidi. Nessuna traccia restava di quello che passava, i fluidi ci scivolavano addosso come faceva il sapone, neanche ci accorgevamo di quello che ci toccava. Vuoti e freddi. Ma a volte, a volte un bicchiere sente, un bicchiere è conscio di essere un guscio che deve proteggere qualcosa, che deve combattere contro la forza di gravità, e che se si lasciasse andare qualcuno non avrebbe più la sua tisana bollente allo zenzero per far passare il raffreddore, e un bicchiere sa che il raffreddore non passa neanche con lo zenzero, ma chi ha fatto la tisana no. Perciò un bicchiere deve tenere dentro di sé quella tisana, e fare di tutto per tenerla calda e avvolgerla tra le sue spire di cristallo, e allora diventa un po' caldo anche lui. Il vetro conduce il calore, e il calore si lascia condurre. E' bello lasciarsi abbracciare da un bicchiere caldo. Ma questo un bicchiere non lo sa. Perché un bicchiere è vuoto, e deve contenere.

Noi eravamo vuoti, ma sapevamo che i tempi delle tisane c'erano, e ci sarebbero stati. Sapevamo scaldarci. E allora cos'è stato?

Soprattutto penso che avessimo paura. O perlomeno, io avevo una paura matta.

Noi sfioravamo tutto, ma non eravamo parte di nulla. Poteva cambiare il grado della birra, potevano cambiare le sostanze cancerogene nelle bevande energetiche, ma noi eravamo sempre quelli. Solidi, statici, rozzi bicchieri Ikea. Un po' più consumati, certo. Un po' più rosi, sicuramente. Ma noi due sapevamo cosa voleva dire essere bicchieri, sapevamo quello che avevamo passato e quello che sarebbe arrivato dopo.

Nonostante questo, avevamo paura.

Era quella la causa del nostro distacco più intimo. Eppure non eravamo solo ingenui, o superficiali, anzi, a volte la nostra sensibilità arrivava dove nemmeno uno strofinaccio imbevuto sognava di infiltrarsi. Ci siamo scandagliati troppo, e troppo a lungo, arrivando a dissezionare crudelmente ogni nostro riflesso, imperfezione e sfaccettatura. Se non altro, rimaneva la magra e sottile, ma tenace, consapevolezza di conoscere alla perfezione l'uno il mondo dell'altra, e persisteva ancora nelle

scanalature il lontano sentore della gioia di scoprirci, della sudata normalità che abbiamo tentato di conquistarci, millilitro dopo millilitro.

Se solo avessimo capito prima quanto erano preziose quelle gocce, quanto la nostra fredda natura di ghiaccio in realtà fosse solo una barriera da noi stessi costruita. Ma noi ci siamo illusi di vivere un mondo che non era quello vero. Non ci siamo accorti di avere un limite.

Due discreti bicchieri Ikea, che non avevano la concezione del tempo.

Che si sono adagiati nel loro labirinto di specchi.

Che sono rimasti semplicemente dei bicchieri.

Poi hanno cambiato il set delle posate, e poco dopo la batteria dei piatti buoni, e tutto era nuovo, tutto era sgargiante, senza ammaccature e senza schegge. E i consumati bicchieri Ikea non sono più andati bene.

Hanno buttato il servizio e ne hanno preso uno nuovo.

Ma io ero in terrazza, nascosta dietro un vaso a tenere un tulipano appassito da mesi, e nessuno si è accorto di me.

Tu invece sei andato via, e non sei più tornato indietro.